

Lo stallo nelle città

# I PARTITI IN CERCA DI SINDACI

di **Aldo Cazzullo**

**T**ra i mestieri che gli italiani non vogliono più fare, oltre a raccogliere pomodori sotto il sole cocente o alzarsi prima dell'alba per fare il parmigiano, c'è anche amministrare le città. Non soltanto è dura far venire un idraulico; è ancora più difficile trovare un sindaco.

Eppure ci fu un tempo, non tanto remoto, in cui i capi di partito andavano a fare i sindaci, e i sindaci diventavano capi di partito. Al culmine del discredito del sistema, l'elezione diretta dei sindaci (1993) aprì una stagione di nuove speranze. Riavvicinò i cittadini alla politica. Favorì il ricambio, e lanciò personaggi nuovi.

continua a pagina 13



 **Il commento**

# I partiti vanno in cerca di sindac Ma i migliori stanno lontani

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

Molti erano giovani parlamentari, che avevano però già una gavetta alle spalle. Alcuni tornano ora in pista, a venti e talora trent'anni di distanza. Qualcuno si propone, come Antonio Bassolino a Napoli. Qualcun altro recalcitra, come Gabriele Albertini a Milano. Altri veterani, come Guido Bertolaso, vengono pregati di scendere in campo a Roma. Resta un'enorme questione irrisolta, a destra come a sinistra: la selezione della classe dirigente. Dopo anni in cui il principale criterio è stata la mediocrità, in cui i parlamentari sono stati selezionati all'incontrario, in base alla (presunta) fedeltà e non al talento, i partiti si ritrovano clamorosamente a corto di personalità credibili, dotate di un minimo di radicamento popolare. E dalla società civile esitano a farsi avanti imprenditori, professori, manager: timorosi di finire in galera o comunque sotto inchiesta alla prima firma. A

questo impasse generale si aggiungono gli psicodrammi locali. La destra fatica a proporre soluzioni per Milano, la città dove sono nati leghismo e berlusconismo, e che leghisti e berlusconiani hanno governato a lungo. Anche a Roma la destra non ha ancora un candidato, mentre la sinistra (campo cui ormai appartengono i grillini) ne ha tre, destinati a elidersi a vicenda. Un problema soprattutto per il Pd, in crisi anche nelle due uniche metropoli italiane che la destra finora non ha mai conquistato: Napoli e Torino. A Torino in particolare, città cruciale nella storia d'Italia e oggi abbastanza dimenticata, si profila per la sinistra una sconfitta storica. Senza rievocare i tempi in cui i capi del partito comunista erano torinesi di nascita o di formazione — Gramsci, Togliatti, Longo, Pajetta, Secchia, Terracini, giù giù sino a Occhetto e Fassino —, negli scorsi decenni Torino era stata un laboratorio di alleanze tra quel che restava della classe operaia e la borghesia intellettuale, tra Mirafiori e il

Politecnico. Ora, all'evidenza, non è più così. Oltre le difficoltà dei vari partiti, oltre la storia delle singole città, c'è un dato comune: in Italia i migliori non vogliono più fare politica. Prima o poi si voterà per un nuovo Parlamento, che avrà 345 seggi in meno. Ogni deputato e ogni senatore peserà più di prima; ma non è detto che conterà più di prima. Le istituzioni incidono quando hanno credito e prestigio. Vogliamo chiederci chi manderemo domani alla guida delle nostre città, e dopodomani a rappresentarci nella capitale? Il governo di (quasi) tutti non potrebbe essere anche l'occasione per trovare regole condivise, che consentano agli elettori di scegliere gli eletti, e non vengano cambiate al turno successivo nell'interesse della maggioranza del momento? Se il problema è la selezione della classe dirigente (e lo è), allora questo pigro ritorno alle urne e quindi alla democrazia dopo la notte del Covid dovrebbe dare la scossa un po' a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA